

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



FANDANGO

LIBRI

© 2013 Fandango Libri s.r.l.
Viale Gorizia 19
00198 Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6044-2****

Copertina:

foto © ****

Progetto grafico *****

www.fandango.it

Dario Buzzolan
Se trovo il coraggio

*a Luisella e Davide,
il mio coraggio*

La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una nuova società.

Karl Marx

Siamo gli ultimi anelli della catena che univa due mondi, ma non apparteniamo né all'uno né all'altro; siamo uomini sganciati dalla stirpe, separati dal nostro ambiente, abbandonati a se stessi; uomini inutili perché non possiamo condividere né la decrepitudine di quelli, né la fanciullezza di questi, non c'è posto per noi dietro a nessun tavolo. Uomini della negazione per il passato, uomini delle costruzioni astratte per il futuro, non abbiamo patrimonio né nell'uno né nell'altro tempo, e in ciò è la prova sia della nostra forza che della nostra inutilità.

Aleksandr Herzen

Forse la risposta è l'autodistruzione.

Chuck Palahniuk

Ore 20.00

Non cambiava mai.

Quella sensazione di inadeguatezza, come di essere sempre un passo indietro, sembrava non dover cambiare mai. Infinite volte l'aveva provata in altre situazioni, ma senza che gli facesse né caldo né freddo. Con i bambini tutto cambiava. I bambini lo trasformavano in un'altra forma di vita, esile e vulnerabile. I bambini lo trasformavano in fumo sottile.

Gli aveva comprato la Bat-mobile. Sessantaquattro e novantanove, mica poco. Sapeva benissimo che sessantaquattro e novantanove era una cifra che non poteva permettersi. Ma era il chiodo fisso di Valerio, da settimane. La Bat-mobile che si trasforma in Bat-jet. Erano andati insieme al negozio, l'avevano trovata e pagata, dopodiché erano corsi a casa di Matteo ad aprire la scatola: veloci, visto che il tempo stringeva, ed entrambi in preda a un entusiasmo febbrile. Almeno finché non si erano accorti del problema.

Batman non c'era.

Sessantaquattro e novantanove e non c'era nemmeno un pupazetto di Batman. Chi aveva fabbricato il giocattolo dava per scontato che uno l'avesse a casa, o lo

comprasse a parte. La Bat-mobile era bellissima, fiammante, ma non aveva un pilota. Mancava l'eroe.

Valerio si mise a piangere, e Matteo non sapeva come fermarlo. Un modo ci sarebbe stato, ed era tirare fuori da una tasca o da un cassetto o da un pacchetto a sorpresa un bel Batman con tanto di mantello. Aveva fatto tante volte *magie* di questo genere; ma questa volta no. Questa volta non sapeva, non poteva sapere. E ormai erano quasi le otto di sera: il negozio era chiuso da mezz'ora, e comunque nel giro di una decina di minuti avrebbe suonato Sara dicendo con voce spenta e intorbidita dal citofono di mandarle giù il bambino.

Gli asciuga le lacrime, gli infila il montgomery. Prova a convincerlo che la Bat-mobile è bellissima anche senza Batman, e che comunque lui Batman corre a comprarlo domani, e la settimana prossima, appena si rivedono, Batman prenderà posto sulla sua Bat-mobile e la trasformerà in Bat-jet e polverizzerà Joker in meno di un secondo.

Ma resta un passo indietro, irrimediabilmente. Valerio si è calmato e tuttavia, chiuso nel suo Montgomery, avvolto nella sciarpa, il naso umido, le guance tutte arrossate, è un'accusa vivente, una testimonianza in carne e ossa dell'inadeguatezza di Matteo.

Ecco il citofono. Ora lo porterà giù per le scale tenendolo per mano, lo scorterà attraverso la penombra dell'androne, gli aprirà il portone, lo vedrà di lontano salire sull'auto di Sara e per una settimana non lo avrà più. E lo stesso vale per Maddalena, la grande, che questo weekend era in montagna con la scuola, e mica puoi dirle di non andare.

Una settimana senza vederli è lunghissima. Quando

sono quindici giorni, è una vita. Ma così ha deciso il giudice, e salvo elargizioni spontanee di Sara non c'è nulla che si possa cambiare.

All'inizio aveva pensato che lo sgomento, il dolore di quelle separazioni potesse con il tempo diminuire. Che l'abitudine entrasse in campo e ci mettesse una pezza, in qualche modo. Ma non è accaduto. Ogni volta è uguale, resta lì sotto i portici, di pietra come i portici, a guardare un punto della strada dove non c'è più niente, perché la macchina se n'è andata, è sparita da un pezzo, ha passato il semaforo e svoltato l'angolo e si è persa chissà dove.

Ha conosciuto padri diversi da lui. Avevano voglia di vedere i figli, ci giocavano, li portavano al circo o al cinema o al parco con la bicicletta; ma poi li riconsegnavano senza tragedie e archiviavano la pratica fino alla settimana successiva: e se saltavano un weekend, poco male. Forse perché erano programmati per quello, come certe bestie maschie in natura, che inseminano e poi se ne stanno sotto una pianta tutta la vita a guardarsi intorno e sbattersene dei cuccioli (ammesso che non tentino di sbrantarli alla prima occasione).

Matteo no. Lui era fatto per stare con loro, per addormentarsi con loro e svegliarsi con loro, per vestirli e spogliarli e annusargli i calzini fingendo di stramazzone a terra per l'odore di fontina.

E invece, com'era finito.

Risale nella stanza, beve un bicchier d'acqua, pensa svogliatamente a cosa mangerà e non gli viene in mente niente, per il semplice fatto che non ha fame. Gli verrà, almeno un po'. A un certo punto metterà su una pentola d'acqua, ci butterà dentro un mazzetto di spaghetti e se li

farà aglio e olio; o al pesto, che è comodo e deve esserne rimasto un po'. Ma più tardi; non ora.

Ora si mette in cucina, accende la televisione senza volume e apre il giornale.

Se dovesse esserci una notizia capace di cambiargli la vita ma con una scadenza a mezzogiorno, o anche alle quattro del pomeriggio, Matteo la mancherebbe come ha mancato un cumulo di cose negli anni passati. Perché il giornale lo compra la mattina ma poi per tutto il giorno lo evita come un medicinale schifoso. Forse è una specie di pigrizia, non lo sa e non gli interessa; di fatto, non apre mai un giornale prima che sia sera.

Sfoggia, passa via rapidamente le pagine di politica, legge un trafiletto di interni e un po' di titoli che vengono da paesi lontani. Osserva, senza trattenerne una, le parole che compongono le pagine di cultura e società e spettacoli, arriva alla cronaca. In prima pagina si parla di sanità e di un cantiere che procede a singhiozzo, con relative proteste di tutta la zona *interessata dai disagi*.

Gira pagina. C'è la pubblicità di un mobilificio. C'è un'intervista a un imprenditore. E ci sono due foto. La grana è di altri tempi, non un secolo fa, solo una trentina d'anni. E i volti sono quelli di un ragazzo e di una ragazza.

Matteo conosceva quel ragazzo e quella ragazza. Sono morti la stessa notte. O meglio, lui è sicuramente morto, perché si è trovato il corpo. Di lei non si è saputo più nulla. Aveva quindici anni, soltanto due più di sua figlia.

Chiude il giornale, poi non gli basta e lo appallottola. Infila il giaccone, scende in strada, cammina per qualche isolato senza mai fermarsi né guardare altrove che verso il

marciapiede. Trova un cassonetto abbastanza lontano, butta il giornale appallottolato. Ricomincia a camminare.

Quando successe quella cosa faceva freddo, troppo freddo per la metà di ottobre. Di notte scendeva quasi fino a zero, e qualcuno diceva che da un momento all'altro sarebbe venuta la neve. Che però non venne: il cielo rimaneva limpido, la collina sembrava più vicina che mai, e piena di dettagli come fosse stata ridisegnata da una mano maniacale. Stasera invece non si vede niente, il cielo è lattiginoso e basso, la collina una massa scura dall'aria un filo minacciosa, e tutte le persone e le auto che riempiono le vie del centro di Torino, e tutti i locali aperti e le bancarelle degli ambulanti fanno pensare che siano passati secoli e non poco più di trent'anni. Allora se uscivi di sera non trovavi nessuno, potevi scrivere sui muri con il pennarellone o con la bomboletta, come avevano fatto Matteo e un paio di amici, anche alle nove in punto, tanto le strade erano deserte. La gente era tornata a casa e ci si era chiusa sprangando la porta, desiderosa solo di riposo e di non rompere il quieto ordine delle cose. Si lavorava e si dormiva; poco altro.

Era il 1980, e per due ragazzi quella notte fredda di ottobre era stata l'ultima delle loro brevi accidentate vite.

Ore 21.00

Strano non poter dire se quella roba gli piacesse o no. Gli faceva venire appetito, questo sì; ma *prima*. Poi una sorta di progressivo decadimento. A ogni morso perdeva un po' di voglia, e alla fine scopriva di essere del tutto insoddisfatto: appesantito ma non sfamato. Perché andasse tanto spesso a mangiare lì, non avrebbe saputo spiegare. Era il McDonald's dove portava Valerio e Maddalena, loro erano contenti e insieme ci erano andati tante di quelle volte che il direttore, un ragazzone non più che trentenne, li salutava cerimoniosamente come il maître di un ristorante di lusso farebbe con vecchi e affezionati clienti. Ma non poteva essere questa la spiegazione. Se i ragazzi non c'erano, allora perché infliggersi quella cena a base di cheeseburger, nuggets di pollo, patatine fritte e birra alla spina leggermente sgasata e non freddissima?

Certe volte immagina la sera in cui tornerà in un ristorante come si deve. Ha un paio di idee, in proposito; ma cerca di non scoprire il gioco con se stesso, per una forma di malata scaramanzia. Non è solo, nel ristorante del suo desiderio. Ci sono Valerio e Maddalena, e naturalmente c'è anche Sara. Un'immagine tanto improbabile da risul-

tare dissennata. Per questo se la concede soltanto per frazioni di secondo. Poi di nuovo il buio.

Morde una crocchetta di pollo.

Poche storie. È lì perché lì, in qualche modo, si sente protetto. Quel posto non gli evoca nulla di allegro, ma almeno lo frequenta da anni, dunque è altamente improbabile che riservi sorprese.

La prima volta che ha mangiato un hamburger, Matteo era a Exeter per imparare l'inglese. In quella vacanza studio aveva cominciato a fumare, fatto i suoi primi due tiri di canna, mangiato al fast food, che pareva una cosa da marziani, e si era ubriacato e innamorato per la prima volta. Lei, se non ricorda male, si chiamava Anna e lo aveva respinto, preferendogli un tizio più grande, nonostante fosse brutto come la merda e pieno di brufoli. Era stato proprio quella sera che aveva deciso di sentire che sapore avesse, e che effetto facesse, la marijuana.

Tre mesi più tardi, a ottobre, c'era stata quella notte.

Non ce la fa a finire il menu completo. Vuota il vassoio nella pattumiera, esce in strada.

Ha provato a non pensarci, ma è impossibile. Sarebbe come far finta di niente mentre la casa ti va a fuoco.

Il ragazzo si chiamava Luca. Quando è morto aveva 18 anni. Vestiva sempre allo stesso modo, Levi's strappati su entrambe le ginocchia, Adidas Tampico o stivali neri con fibbie laterali e punta mozza, il Perfecto della Schott cioè il vero chiodo, quello che tutti desideravano, e sciarpa scozzese. Magro, gambe sottilissime e nervose, biondo, capelli lunghi buttati da una parte, un ciuffo dritto e mai pulito che gli ricadeva sul volto nascondendone una buona metà. Luca era un Cattivo. Era difficile dare una definizione di

Cattivo: un duro, in linea di massima, ma ricco, con un certo stile nel vestire – quello, appunto – e un dispetto nei confronti di tutto ciò che esisteva, animato o inanimato che fosse. Un Cattivo voleva solo spaccare, non importa se si trattasse di una faccia o un oggetto o il senso delle cose dette dalle persone normali o dai giornali: spaccare era l'essenziale. Un Cattivo era di buona famiglia ma se ne fotteva, menava pesante quelli che non gli piacevano e, di solito, si faceva. Luca si faceva in vena, lo sapevano tutti. Non vendeva la roba, quello lo lasciava a chi aveva bisogno di soldi. Lui si faceva e basta, perché era così che si stava al mondo. Aveva la Golf Gti nera e la Vespa px rossa con sotto il centosettantacinque della Polini, e naturalmente una marmitta fenomenale, che faceva un frastuono da pezzo d'artiglieria. Luca era fascista, anche, come tutti i cattivi. Il padre di Matteo diceva che essere fascisti era male, che i fascisti avevano distrutto l'Italia, e lui non aveva ragione di dubitarne; però poi arrivava a Sestriere e gli sembrava che essere fascisti fosse una cosa normale, e pure nazisti, perché quasi tutti i ragazzi che frequentava si divertivano a disegnare delle svastiche, a scrivere *Sieg Heil* negli ascensori e a dire cose tipo *Hitler con gli ebrei non ha finito il lavoro*. Essere cattivi voleva dire essere fascisti, gli dicevano tutti; perché i comunisti erano quelli che venivano a casa tua e ti portavano via quello che era tuo e che ti eri guadagnato, e con gente così non si poteva che essere cattivi.

Luca aveva anche una collezione di coltelli a scatto niente male, classici e marsigliesi, e da un certo momento in poi si era sparsa la voce che avesse quello che tutti chiamavano *trono*. Ed effettivamente, una volta, Matteo l'aveva

visto. Erano a casa di un amico, in una decina, e fumavano dell'ottimo libano rosso, con Matteo incredulo per essere stato ammesso a tanta corte, e a un certo punto Luca aveva tirato fuori quella cosa e l'aveva messa sul tavolo.

Era una Beretta calibro nove, e qualcuno aveva cercato di metterci le mani sopra per provare che effetto facesse, ma si era beccato uno schiaffone. Matteo aveva guardato il *trono* appoggiato sul tavolo, quella nera canna fredda e lucente, quel calcio zigrinato, quella cosa che non somigliava neanche un po' alle pistole di plastica con cui aveva giocato fino a un paio di anni prima, ed era rimasto affascinato in modo irresistibile. Non gli faceva paura. Sapeva che era *male*, lo sapeva perfettamente, ma la cosa non lo turbava affatto. Da un paio d'anni almeno aveva scoperto che *male* non era poi tanto male. Che *male*, nella maggior parte dei casi, dava dei brividi. Suo padre a volte diceva che contro la disonestà e la prepotenza e tutte le brutture del mondo servono buoni anticorpi, perché per combattere certa robbaccia devi prima essere sicuro di non averne appiccicato addosso neanche un granello. Matteo era perfettamente d'accordo con lui; soltanto non era sicuro che tutte quelle che suo padre considerava brutture lo fossero davvero. Forse era troppo vecchio per capire certe cose che dai suoi tempi erano cambiate. Per esempio che Luca girava con il trono in tasca per un motivo semplicissimo, che se glielo chiedevi ti spiegava in due parole: *nella vita incontri un sacco di pezzi di merda, quindi devi stare pronto, non si sa mai*.

Alcune cose i genitori non potevano capirle, era una legge di natura. Sapevano tutti cos'aveva fatto Luca un giorno a suo padre, proprietario di un'azienda che faceva i

cruscotti per la Fiat e che più di una volta le Brigate Rosse avevano minacciato di prendere a revolverate nelle gambe o anche nella nuca: gli aveva fregato la macchina e quando era tornato a casa verso le tre del mattino, e l'uomo aveva cercato per la rabbia di mettergli le mani addosso, l'aveva messo a terra con una testata sul naso, spaccandoglielo. Poi era scesa in garage anche la madre e si era messa a strillare, così Luca aveva dato quattro sberle pure a lei. Per le grida erano arrivati i carabinieri, ma il padre non aveva voluto fare denuncia, aveva detto di essere caduto per le scale e tutto era finito lì. Matteo sapeva perfettamente che una cosa del genere non l'avrebbe mai fatta, ma qui si fermava: la storia di Luca che legnava i genitori non sapeva come giudicarla. La raccontava a tutti, questo sì, perché lo aveva molto colpito. Ma l'unico commento con cui riusciva ad accompagnarla era l'enunciazione convinta di quella sua legge di natura, i genitori certe cose non possono capirle.

All'epoca aveva quattordici anni appena compiuti. Faceva la quinta ginnasio e ogni volta che chinava lo sguardo e lo rialzava, il paesaggio intorno a lui era cambiato. *Tutto* cambiava a velocità folle, allora. Solo un anno e mezzo prima era ancora in terza media, non sapeva che cosa fossero il latino e il greco e frequentava la scuola media Sebastiano Valfrè, dove tutto poteva accadere. I suoi compagni di classe erano ragazzi che venivano dal sud, dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Sicilia, e che un giorno erano stati caricati su un treno la sera e al mattino si erano ritrovati lì, in quella città fredda grande e sconosciuta, da cui spesso sentivano di doversi difendere. Matteo trascorrevva la settimana alla Valfrè dopodiché, di sabato, veniva caricato sull'auto dal padre e dalla madre e portato a Sestriere

dove affittavano una casa, cinquanta metri quadri non da ricchi ma da benestanti. Da un giorno all'altro tutto si trasformava: compagnia, linguaggio, perfino modo di pensare. Passava dai figli dei braccianti diventati metalmeccanici ai figli dei loro padroni nel giro di poche ore. E quello che valeva da una parte non valeva dall'altra. Dai giubbotti della Standa ai Perfecto Schott come quello di Luca, o a caldissimi e costosissimi piumini. Dal ghetto di via Barbaroux, dove abitava molta parte degli immigrati, ad appartamenti enormi e ben arredati con vista sui campi da sci. A volte il Matteo dei weekend in montagna guardava il Matteo della Valfrè, quello che andava a scuola a piedi durante la settimana cercando di non pestare le righe come faceva a sei anni, e non lo riconosceva.

Anche altre cose di Matteo stavano cambiando. Il suo corpo, che stava mettendo fuori qua e là peli come germogli; e la sua voce, che oscillava capricciosamente su vari registri, trasformandosi senza preavviso perfino in corsa, sul più bello di una singola parola. E anche il modo come guardava le ragazzine, e come loro guardavano lui. I corpi delle ragazze erano diversi da prima, e lanciavano dei segnali che Matteo non avrebbe saputo spiegare, ma a cui il suo, di corpo, rispondeva prontamente. C'erano giorni in cui si masturbava anche due volte di seguito, immaginando di fare cose con una compagna di classe, o sfogliando febbrilmente riviste patinate e piccanti – ma andavano benissimo le semi-innocenti tipo *Sorrisi e Canzoni* e il catalogo *Postal Market* – o anche senza pensare a niente. Gli era già capitato di farlo, strofinarsi sul pavimento o sfregarsi con le mani, ma ora, nonostante quel piacere intenso fosse lo stesso, ora c'era una novità: quella cosa vischiosa

che usciva alla fine, quella cosa che aveva sentito nominare per la prima volta alle medie tramite la parola *sborra*. Era stato Vincenzo Vono il primo a chiederglielo, *ma a te la sborra ti esce?* e lui non aveva saputo rispondere, anzi era stato costretto a chiedergli cosa fosse, e si era vergognato terribilmente. Si era rimproverato di avere confermato una volta in più il suo peggior difetto: parlava troppo. Forse perché era timido (era la spiegazione che gli aveva dato una sera sua madre, accarezzandogli la testa), e allora davanti agli altri, soprattutto se in qualche modo erano più forti di lui, andava in confusione. E parlava: faceva uscire da qualche ricettacolo dentro di sé un sacco di parole, in particolare quelle che non voleva dire e di cui, un istante dopo, si pentiva. Le parole gli davano sollievo nell'immediato; un sacco di problemi quando ci ripensava.

E la cosa era tanto più assurda, in quanto in aperta contraddizione con *l'altro* difetto: quello che sua madre gli aveva detto e ripetuto all'infinito *non è un difetto*, ma lui tanto non ci credeva. Era *nato sbagliato*, con un pezzo di corpo fatto male, e da che poteva pensare e parlare si era abituato a tenerlo per sé, a non dirlo a nessuno, a nascondere i segni a compagni e amici, al mondo intero.

Pareva impossibile: uno che è capace di portarsi dietro da sempre un segreto inespugnabile e poi, nella vita di ogni giorno, *parla troppo*.

Sarebbe stato da ridere, se mai per assurdo avesse avuto voglia di scherzarci su.

Non può resistere. Deve sapere perché sul giornale ci fossero quelle due foto. Sale su un tram, arriva alla stazione, cerca un'edicola aperta. La trova, ma i giornali sono ter-

minati. Gli monta da dentro, da una qualche profondità di cui non sospettava l'esistenza, una reazione così scomposta che gli pare appartenere a un altro. Lo prende l'ansia. Gira affannosamente per la stazione, guarda in tutti i contenitori della carta straccia, in tutti gli angoli, ma niente.

Finalmente lo vede, in lontananza. È un tizio appena sceso da un treno. Giacca e cravatta, ma tutto gualcito dal viaggio, cammina trascinando i piedi come se la valigetta che stringe nella mano destra non pesasse qualche chilo ma un quintale. E ha un giornale sotto braccio. Matteo scatta, lo raggiunge, lo ferma. Ha il volto grigio, occhiaie buie come spelonche, le labbra disperatamente tirate.

“Le serve ancora?”

L'uomo si ferma, lo guarda interrogativo.

“Quello. Il giornale”, dice Matteo puntando il dito.

L'uomo allora china il capo, si guarda l'ascella. Rialza gli occhi, lancia a Matteo uno sguardo da ubriaco. Ma non è ubriaco, è solo stremato.

“Ah”, mormora. “Pensavo di averlo buttato.”

“Posso... Le spiace?”

“No, no”, dice l'uomo sfilando il giornale e porgendoglielo. “Ecco, prenda.” E aggiunge, senza motivo: “Grazie”.

“Grazie a lei”, dice Matteo, ma l'uomo è già di spalle, ha ripreso il suo strisciare verso casa, verso il letto.

Matteo resta lì, impalato. Ha quello che voleva; ma non trova il coraggio di aprirlo. Forse è meglio anche per lui andare a casa.

C'è un'altra cosa che gli è rimasta impressa, oltre alle due foto. L'unica parte del titolo che gli è arrivata agli occhi. Il nome del magistrato, Vincenzo Vono.

Conosce bene quell'uomo. Sono trent'anni che vuole

sapere che cosa sia accaduto davvero quella notte. O meglio: sono trent'anni che sa perfettamente ciò che è accaduto quella notte, ma non ha modo di dimostrarlo. E siccome è uno che non molla, non è difficile indovinare come andrà a finire.

Per Matteo, Vincenzo Vono è la forza, fisica e mentale: quella che incute rispetto e timore, e che a lui manca. Quella che – se si volge indietro non può avere dubbi – ha esaurito proprio quella notte.

Dopo, tutto è stato soltanto un trascinarsi avanti.

Indice

| | |
|-----------|-----|
| Ore 20.00 | 9 |
| Ore 21.00 | 14 |
| Ore 22.00 | 23 |
| Ore 23.00 | 38 |
| Ore 00.00 | 50 |
| Ore 01.00 | 65 |
| Ore 02.00 | 80 |
| Ore 03.00 | 96 |
| Ore 04.00 | 109 |
| Ore 05.00 | 125 |
| Ore 06.00 | 134 |
| Ore 07.00 | 144 |
| Ore 08.00 | 166 |